

Gli edifici e le loro ecologie

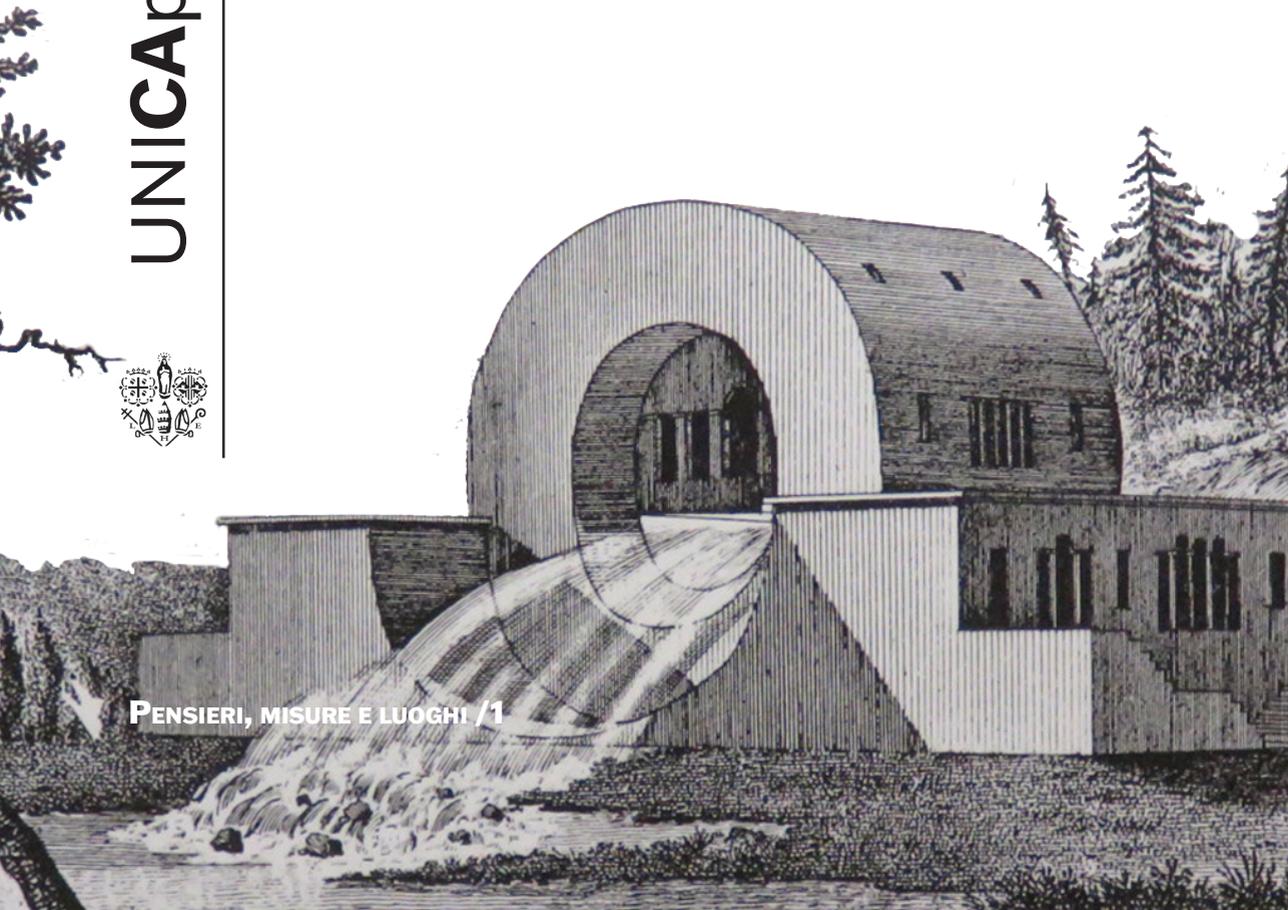
Il progetto contemporaneo
nella relazione natura architettura

UNICAp^{ress}/^{ricerca}

a cura di
Pier Francesco Cherchi e Marco Lecis



PENSIERI, MISURE E LUOGHI /1



Presentiamo in questo libro una raccolta di saggi dedicati al rapporto natura architettura. Si tratta di saggi scritti da architetti e dal punto di vista del progettista: quello che ci interessa non è infatti discutere la relazione in termini teorici – una relazione così profonda e radicata nella tradizione disciplinare, il nodo su cui si fonda la definizione stessa di architettura – ma avere verifica di alcune strategie e procedimenti progettuali utilizzati nel presente. Il nostro è dunque un punto di vista soprattutto pratico e tecnico.

Spesso però, specialmente negli ultimi anni, nasce un equivoco se si dichiara di voler affrontare la questione da un punto di vista tecnico. Il dibattito sulla relazione natura architettura si è infatti ormai caratterizzato in un senso verrebbe da dire tecnicistico, quasi tecnologico, o fisico tecnico: si associa insomma il tema alla questione ecologica e si è portati, guidati dall'urgenza e dall'angoscia con cui la viviamo nel presente, a cercare una risposta il più possibile immediata, di tipo prestazionale, specialmente per quanto riguarda un edificio.

UNICApres / ricerca
PENSIERI, MISURE E LUOGHI
1



PENSIERI, MISURE E LUOGHI

Collana diretta da Pier Francesco Cherchi e Marco Lecis

Comitato scientifico

Carlo Atzeni, Alexander Auf Der Heyde, Antonio Biancucci,
Silvia Bodei, Pier Francesco Cherchi, Angela d'Agostino,
Lavinia Dondi, Marco Lecis, Eliana Martinelli, Giorgio Peghin,
Claudia Pirina

Gli edifici e le loro ecologie.
Il progetto contemporaneo nella relazione
natura architettura

a cura di
Pier Francesco Cherchi e Marco Lecis



Cagliari
UNICApres
2024

Gli edifici e le loro ecologie. Il progetto contemporaneo nella relazione natura architettura, a cura di Pier Francesco Cherchi e Marco Lecis

Sezione: Ricerca

Collana: *Pensieri, misure e luoghi*

In copertina: Claude Nicolas Ledoux, Maison du Directeur de la Loue, da L'architecture considérée sous le rapport de l'art, des mœurs et de la législation, pl.110, Parigi 1804

© Autori dei contributi e UNICApres

CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2024 (<http://unicapress.unica.it>)

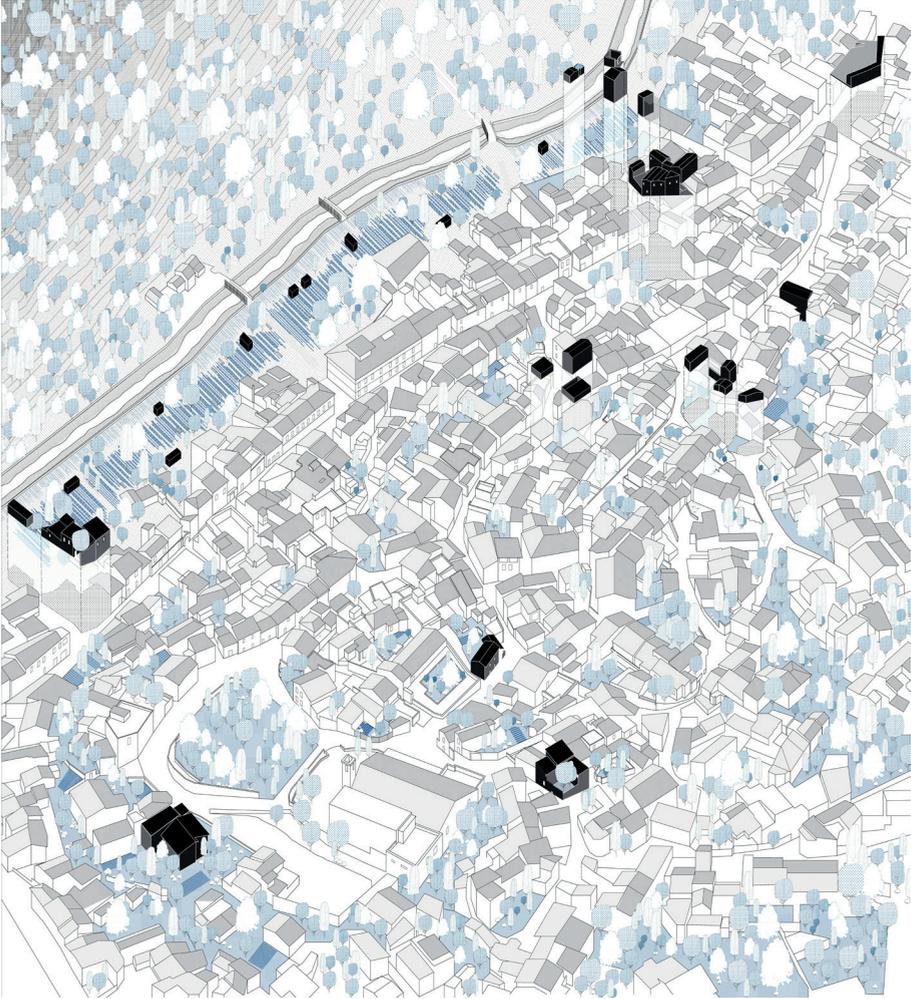
ISBN: 978-88-3312-134-5

e-ISBN: 978-88-3312-135-2

DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-135-2

INDICE

- 7 Progetti contemporanei e relazione natura architettura
Pier Francesco Cherchi e Marco Lecis
- 13 Gli architetti italiani e le figure del paesaggio naturale
tra gli anni '70 e gli anni '80
Marco Lecis
- 35 Il progetto del 'vuoto naturale'. Riequilibrio tra elemento
costruito e naturale nei contesti consolidati in abbandono
Pier Francesco Cherchi
- 51 Transizione tra natura e architettura
in due lavori di Junya Ishigami
Benedetta Stefania Rubattu
- 63 Narrazioni, forma astratta, natura incontaminata.
Architetture di Office KGDVS
Michela Nicole Scodinu
- 75 Tendenze arcaicizzanti e sfondo naturale.
Case di Aires Mateus e Peter Zumthor
Carla Sechi
- 89 Infrastrutture sanitarie e contesto paesaggistico.
La definizione di uno spazio pubblico possibile
Alessandro Meloni
- 101 Biografie degli autori
- 195 Elenco delle illustrazioni



6 Fluminimaggiore paese in via di spopolamento del Sulcis: *in evidenza gli ambiti oggetto di studio, il sistema dei cortili e le nuove trame degli spazi aperti 'liberati'*

Progetto del 'vuoto naturale'. Riequilibrio tra elemento costruito e naturale nei contesti consolidati in abbandono

Pier Francesco Cherchi

Quando leviamo lo sguardo agli spazi celesti del vasto mondo, e più in alto all'etere trapunto di astri lucenti, [...] e ci vengono in mente le vie della luna e del sole, allora un'angoscia sepolta dagli altri dolori nel cuore comincia a destarsi e anch'essa a levare la testa¹.

Lucrezio descrive nel *De Rerum Natura* la categoria etico-estetica del sublime, intesa come sentimento contrastante di terrore e di meraviglia, capace di scuotere l'individuo di fronte all'imprevedibile immensità e al costante cambiamento della natura. In accordo con la tradizione educativa del moralismo antico, di fronte alla disorientante forza incontrollata degli elementi naturali, il sentimento del sublime induce l'esperienza dell'infinito ed eleva lo spirito oltre la fruizione passiva per proiettarlo verso il trascendente. Si tratta di una percezione vissuta con inadeguatezza e fragilità, ma allo stesso tempo capace di stimolare la comprensione razionale dei segreti e dei meccanismi del funzionamento dell'universo per conquistarne il controllo. Come è noto, il dominio sulle forze naturali si è attuato nella modernità secondo una concezione del progresso basata sull'antitesi, secondo uno schema di sottomissione i cui effetti sugli ecosistemi terrestri sono oggi tanto distruttivi e perduranti da provocare nuove angosce soverchianti, inibire ogni componente attrattiva del sublime e indurre un generalizzato sentimento di inadeguatezza e impotenza.

Dal primo Novecento questo squilibrio si è palesato con forza nei

1 Lucrezio, *La Natura delle cose*, BUR Rizzoli, Milano 1994, p. 513

contesti antropizzati, negli habitat densamente costruiti e malamente urbanizzati, caratterizzati dalla preponderanza dell'artificio sulla natura, dove i processi di sfruttamento e urbanizzazione costituiscono una delle principali cause del manifestarsi pervasivo di fenomeni disfunzionali e nocivi per gli ecosistemi ambientali. Si tratta di una condizione che riguarda non solo le grandi conurbazioni urbane, ma anche gli abitati più piccoli, come i paesi dei contesti rurali.

In questa cornice si inseriscono le riflessioni raccolte in questo scritto che sono parte di uno studio condotto e sviluppato in ambito didattico all'interno del laboratorio di Architettura Sostenibile del corso di laurea magistrale in Architettura dell'Università di Cagliari. L'indagine esplora le potenzialità del progetto architettonico e urbano nella transizione di un paese in via di spopolamento verso nuovi scenari di vita, a partire dal superamento del principio della 'crescita a tutti i costi' e dalla restituzione alla vita di spazi abbandonati. Intendo qui analizzare e verificare come attraverso il progetto architettonico e urbano sia ancora possibile attivare processi calibrati e minimi di inversione puntuale dei rapporti tra spazi minerali e naturali, per sperimentare scenari abitativi alternativi, ecologici e sostenibili. Lo farò analizzando il caso particolare dei centri rurali in via di spopolamento e verificando la plausibilità delle ipotesi iniziali in un caso studio in Sardegna.

1. Progetto, progresso e crisi ambientale, un cambio di prospettiva

Nel quadro corrente di drammatica urgenza suscitata dai grandi temi della crisi ambientale, le discipline del progetto di architettura non devono e non possono sottrarsi da dare un contributo e un apporto innovativo. In risposta alla 'chiamata alle armi', che anno dopo anno si fa sempre più pressante e concitata, si fa strada la ricerca di un'architettura responsabile, che ha portato ad alcuni tentativi che ricorrono alternativamente a un'idea effimera di 'architettura naturale', che reifichi la fragilità dei materiali naturali disponendo ed imponendo foglie, rami e rocce in interventi effimeri; o alla promessa di una risoluzione tecnologica delle istanze ambientali, questo nonostante lo spettro poco incoraggiante di implicazioni storicamente evidenti come l'inquinamento e l'obsolescenza. Così, al di là degli adeguamenti tecnici e prestazionali degli edifici, che tenderanno sempre più a promuovere principi di autosufficienza energetica e di reversibilità dei processi, occorre contribuire a sviluppare in ambito architettonico un cambio

di prospettiva che metta in discussione i presupposti stessi dell'idea di sviluppo sostenibile e del progetto additivo. Come sostiene Venturi Ferriolo, «la sostenibilità unita alla crescita per salvare la biosfera e le generazioni future non sarebbe in grado di migliorare profondamente la stessa idea di sviluppo»². Una affermazione in linea con quanto già notato da Edgar Morin³, secondo il quale è sempre più manifesta l'illusorietà del concetto di sviluppo, che è azione accrescitiva resa possibile dal dominio di una parte su un'altra, di una umanità ricca su una povera, di sistemi artificiali su sistemi ambientali. In alternativa al concetto di sviluppo, secondo Morin, si fa strada un'idea di progresso inteso come «avanzamento di un qualsiasi fenomeno verso stadi superiori, perseguito con il progredire della cultura, delle conoscenze scientifiche e tecnologiche»⁴. Un cambio di prospettiva che può diventare decisivo per superare la logica del consumo, del nuovo e del ricominciamento che in larga parte connota ancora l'operare umano. Nello sfondo di questa visione filosofica ecosistemica, antispeculativa e autodistruttiva, si inserisce la nostra indagine condotta nel campo del progetto degli spazi dei centri minori in contrazione demografica.

Lo spopolamento è un fenomeno che negli ultimi decenni ha assunto dimensioni tali da suscitare la preoccupata attenzione della collettività e della critica, e da conquistare sempre più spazio nelle agende delle politiche governative nazionali ed europee. A fronte dell'urgenza di questi temi, le implicazioni sul piano del progetto architettonico e urbano nei centri minori non sembrano ancora pienamente esplorate e richiedono indagini, approfondimenti e studi che inevitabilmente hanno ricadute e riflessi sui grandi temi della responsabilità ambientale.

2. Contrazione, abbandono e progetto della 'contrazione controllata'

Il dibattito sulle tematiche della contrazione e abbandono dei contesti rurali e dei territori più sacrificati, fragili e distanti dai centri maggiori⁵, mette in evidenza un fenomeno di ampia portata le cui concau-

2 Massimo Venturi Ferriolo, *Oltre il Giardino. Filosofia di paesaggio*, Torino, Einaudi, 2019, p.42

3 Edgar Morin, *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Milano, Raffaello Cortina, 2012, p. 15

4 Ivi, p. 49

5 Meglio noti come 'aree interne', secondo la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale mirata a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demo-

se sono generalmente da ricercarsi nella complessità della mutazione degli scenari economici, politici e sociali di scala locale e globale. Lo spopolamento e l'emarginazione, in special modo dei territori rurali, sono in aumento in tutta Europa⁶. La contrazione richiede nuovi modi di pensare lo sviluppo locale che riconsiderino le condizioni del non-sviluppo come potenziale opportunità di innesto di un pensiero nuovo e divergente. A partire dal dato locale, dalle specificità dei contesti storici, sociali, economici, e geografici è necessario provare a riorientare gli assetti dei territori in dismissione.

I rapporti delle agenzie governative europee stimano che nei territori delle aree rurali interne le generazioni future disporranno di un numero di abitazioni, immobili e terreni agricoli in esubero rispetto alle necessità e alle possibilità di mantenimento e di riuso. Da qui alcuni quesiti preliminari di questo lavoro. Che cosa fare del tessuto abitativo in abbandono dei centri minori spopolati? Come immaginare un quadro plausibile di equilibrio tra architetture abitate e spazi in disuso? È possibile ipotizzare scenari progettuali di inversione dei processi costruttivi? A fronte di queste domande questo studio nasce da una prima ipotesi di lavoro e verifica le potenzialità del ridisegno dei rapporti tra volumi e spazi urbani mediante azioni progettuali di 'decolonizzazione', di redistribuzione del costruito e di restituzione alla natura di ambiti non più utilizzati e non più rispondenti alle necessità di una popolazione numericamente ridotta, facendo propria la logica strategica economica della 'contrazione controllata', in letteratura meglio nota come *smart shrinkage* o *smart decline*⁷.

grafico propri delle aree interne del nostro Paese. Sul tema dell'abbandono e delle strategie di riconquista delle aree interne si vedano come riferimento ormai classico gli studi raccolti da Antonio De Rossi nel libro *Riabitare l'Italia* (De Rossi et al, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018).

6 ESPON EGTC, *Shrinking rural regions in Europe*, ESPON edition, 2017, <https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/ESPON%20Policy%20Brief%20on%20Shrinking%20Rural%20Regions.pdf>, accesso 6 Luglio 2023.

7 Lo *smart shrinkage* è un approccio strategico alla decrescita e al declino urbano che si concentra sulla gestione e sulla rivitalizzazione delle città attraverso soluzioni diminutive, sostenibili, innovative e guidate dalla comunità. L'idea è quella di gestire in modo pro-attivo il declino anziché lasciarlo semplicemente progredire senza interventi. Ciò può comportare la riqualificazione delle aree dismesse, la concentrazione delle risorse in determinate zone vitali della città, la razionalizzazione dei servizi pubblici e delle infrastrutture, nonché l'adozione di politiche volte a incentivare la densificazione abitativa e l'attività economica in determinate zone. La medesima idea è denominata dal termine *smart decline*, coniato da Deborah e Frank Popper nel loro articolo del 2002 su Planning intitolato *Small Can Be Beautiful*.

In alcuni paesi europei sono in corso sperimentazioni di strategie alternative di gestione 'intelligente' della contrazione che partono dall'accettazione del fenomeno⁸: se la crescita non può essere intesa come un processo interamente positivo per gli effetti collaterali e le implicazioni sul piano ambientale e sociale, la contrazione può dare corso a sviluppi inattesi e a una reinterpretazione dell'idea di progresso sostenibile a lungo termine⁹.

Ci sembra evidente che alle politiche ispirate alla logica della 'contrazione controllata' devono evidentemente corrispondere modi del progetto architettonico e urbano alternativi e differenziati. Nelle comunità in contrazione le proiezioni e gli studi correnti indicano che nell'arco temporale di pochi decenni una gran parte del costruito perderà la funzione originaria e sarà destinato a rimanere inutilizzato. Si stima che le generazioni future disporranno di un numero di abitazioni, immobili e terreni agricoli in esubero rispetto alle necessità e alle possibilità di mantenimento. Ne consegue che, in assenza di specifiche azioni politiche ed economiche, una parte considerevole delle case spopolate sono destinate al degrado e al disfacimento. A fronte di questa condizione, non sembrano plausibili né praticabili le tradizionali modalità di intervento basate su paradigmi conservativi di mera riqualificazione edilizia generalizzata dell'esistente. Nei centri minori, in una logica di contrazione controllata, che non mira a incrementare gli abitanti ma persegue un riassetto virtuoso, equilibrato e ridotto, non sussistono i presupposti per il riuso integrale del costruito. Non potendo assicurare la corrispondenza tra interventi di riqualificazione e nuovi usi, non sembra praticabile il recupero generalizzato. Non solo, proprio il perseguimento di scenari non strettamente orientati alla crescita, all'addizione e al consumo, ma che puntano alla liberazione dello spazio, alla inversione dei rapporti tra pieno e vuoto e al perseguimento di un nuovo equilibrio artificiale-natura, si rintracciano i presupposti di un nuovo habitat. Se questo fine sembra essere uno degli obiettivi di un'agenda condivisa che mette insieme etica civile e responsabilità ecologica, l'architettura non sembra aver ancora individuato modelli operativi convincenti ed efficaci. Del resto, come sappiamo, la cultura del progresso e della modernità ha frequentemente trascurato il pro-

8 Paul Frank, *Shrinking cities – Shrinking economy? The case of East Germany*, in German Journal of Urban Studies, 43(1), 2004

9 Dieter Rink, Annegret Haase, Matthias Bernt, *Specification of working model. Shrink Smart - The Governance of Shrinkage within a European Context*. Workpackage 1, 2009, p. 13

getto degli spazi aperti, in un quadro sociale e culturale che ha attribuito valore e consistenza alla materia, al volume e alla densità, assurto nel Dopoguerra a simbolo di ricchezza, emancipazione sociale e benessere, a discapito dello spazio libero dei giardini, degli orti, dei cortili, sempre più limitati e costretti dalla proliferazione del costruito.

Ritornando al caso dei paesi contratti e spopolati, la domanda sul destino del patrimonio abitativo e produttivo inutilizzato è ineludibile. È necessario chiedersi come l'architettura possa contribuire alla gestione dei fenomeni di abbandono, anche immaginando configurazioni plausibili di equilibrio tra architetture abitate e spazi in disuso, ed eventualmente ipotizzare e sperimentare scenari di inversione dei processi costruttivi. Di fronte allo scenario corrente, quello dei paesi rurali sovracostruiti nelle fasi di maggiore floridità abitativa ed economica degli anni '60 e '70, generalmente connotati da densità volumetrica e carenza di spazi aperti fruibili, le discipline del progetto architettonico e urbano possono e debbono interrogarsi sull'efficacia di una modalità di intervento sottrattiva e riduttiva, anche ipotizzando che parte dello spazio costruito possa essere restituita alla vita comunitaria integrata nell'elemento naturale.

3. Strategie riduttive per la gestione dei fenomeni di abbandono

Le strategie di gestione dei fenomeni dell'abbandono, della dispersione e dello spopolamento hanno assunto nelle discipline del progetto portata e modalità interpretative differenti in ragione della consistenza scalare delle problematiche in gioco. Nelle periferie dei centri abitati postindustriali, il progressivo smantellamento delle attività manifatturiere e la riconversione dell'economia ai settori dei servizi, della ricerca e dell'innovazione tecnologica hanno innescato massicci processi di abbandono di interi pezzi di città che hanno assunto dimensioni imponenti. In questi casi si è fatta strada la pratica del progetto urbano e architettonico di *unbuilding* che è divenuta progettualmente rilevante nel momento in cui la decostruzione da attività di semplice demolizione si è rivelata occasione di ricalibrazione del rapporto tra costruito e spazio aperto¹⁰. L'esigenza del ripensamento del futuro delle comunità in contrazione può trasporsi in azioni progettuali che mirano a

10 Per approfondimenti sul tema si veda: Anniq Hommels, *Unbuilding Cities. Obduracy in Urban Sociotechnical Change*, Cambridge, The MIT Press, 2005

ridefinire i rapporti tra volumi esistenti e spazi interstiziali mediante azioni progettuali di 'decolonizzazione', cioè di liberazione di ambiti non inutilizzati e non più rispondenti alle necessità di una popolazione numericamente ridotta. In questa prospettiva è plausibile immaginare scenari di smontaggio e di restituzione alla natura di porzioni di suolo occupato dal costruito. Non alludo qui a una modalità nichilista anti-architettonica, piuttosto penso a una possibile via inversa del progetto capace di catalogare, smontare e invertire i rapporti tra spazio aperto e costruito, secondo una logica eminentemente sottrattiva. Una pratica che è intesa come declinazione architettonica delle politiche di *smart shrinkage* attuata attraverso interventi da inquadrare in uno scenario di riduzione controllata della presenza umana.

4. Riequilibrio architettura-natura, un caso studio in Sardegna

In questo quadro teorico e operativo si inserisce la presente ricerca applicata al caso studio Fluminimaggiore, paese in via di spopolamento del territorio sud-occidentale della Sardegna inserito nel distretto minerario del Sulcis¹¹. Il paese è adagiato tra due rilievi collinari, in una vallata in cui permangono i caratteri tradizionali del «giardino mediterraneo», nella definizione di Emilio Sereni paesaggio caratterizzato da piantagioni di viti, di ulivi, mandorli, etc., diffuse e impiantate nell'Ottocento su piccoli appezzamenti concessi ai coltivatori diretti¹². Dai primi anni '70, con la dismissione dell'economia del distretto minerario, il paese ha registrato un progressivo e inarrestabile declino economico e demografico che ha portato in trent'anni alla perdita di più di un quarto della popolazione e al conseguente abbandono di una parte del costruito.

In contrasto ai processi di spopolamento, la comunità fluminense ha immaginato di convertire una parte della propria dotazione edilizia in abitazioni e servizi destinati a soddisfare la crescente domanda di

11 Il territorio di Fluminimaggiore negli ultimi decenni ha perso più di 400 abitanti per ragioni che sono da ricercarsi nel fisiologico invecchiamento della popolazione non compensato da nuove nascite e nella riduzione della popolazione più giovane emigrata a causa dell'assenza di servizi e di occasioni di lavoro. L'indice di vecchiaia descrive un rapporto significativo: nel 2018 il rapporto tra anziani e giovani è di 294,6 ogni 100. L'indice di natalità che rappresenta il numero medio di nascite in un anno ogni mille abitanti nel 2018 è zero.

12 Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, 1961, Laterza, Bari, p. 13.

residenzialità stagionale in regioni miti e temperate, particolarmente diffusa nella popolazione nordeuropea della terza età. In questo modo, nelle intenzioni dei cittadini e dei suoi amministratori, il paese ipotoca il proprio futuro riattivando e recuperando una parte del patrimonio edilizio abbandonato da destinare ad un nuovo progetto di futuro¹³. Oltre l'obiettivo concreto della riqualificazione, la strategia intende contribuire a definire un'identità rinnovata del paese, fondata sui propri valori storici, culturali, ambientali, sociali e orientata alla costruzione di un nuovo progetto di futuro. L'analisi dell'evoluzione del costruito ha messo in evidenza come nella seconda metà del Novecento il tessuto residenziale di Fluminimaggiore si sia man mano saturato densificandosi proprio negli interstizi del nucleo più antico. Il nuovo si è insediato nell'esistente con interventi di sostituzione orientati a mantenere compatto il costruito, intensificando la trama edilizia originaria, densificando le trame edilizie mediante aggiunte e superfetazioni e saturando gli spazi interstiziali e i vuoti residui. Come conseguenza indiretta della dismissione del distretto minerario del Sulcis avvenuta negli anni '60-'70, il paese ha subito un lento declino economico, che ha portato all'abbandono di molte abitazioni, sottoposte a processi di deterioramento diffuso. Alla contrazione economico-demografica è corrisposta una di tipo edilizio, spontanea e non controllata, che ha seguito i tempi del degrado e del consumo della materia. In questo scenario si rende evidentemente necessaria una riflessione sulla praticabilità dei processi che ambiscono a governare la transizione di un abitato che gradualmente necessita di riassetarsi su nuovi equilibri.

Il nostro lavoro si è sviluppato a partire da una ricognizione puntuale dell'abitato classificando e differenziando gli spazi vuoti e costruiti in base alle caratteristiche morfologiche, allo stato d'uso e manutentivo. Tra le diverse aree mappate sono state individuati otto ambiti su cui si è concentrata la sperimentazione progettuale. Le proposte sviluppate hanno studiato modalità di restituzione alla natura di spazi interstiziali immaginati come fondativi di una rete di relazioni tra corpi di fabbrica e cortili ripensati come nuovi luoghi semipubblici, aperti e condivisi per consentire e favorire relazioni tra residenti temporanei della terza età e abitanti permanenti. Di seguito sono illustrate tre modalità progettuali interpretative del tema.

13 Le stime dell'amministrazione comunale, aggiornate al 2020, indicano in circa 500 immobili la consistenza del costruito inabitato.

4. Tre modi del progetto di riequilibrio tra architettura e natura

Nell'attività iniziale di rilievo e ricognizione sono state individuate le caratteristiche degli spazi e dei manufatti secondo una scala di valori capace di indirizzare le scelte progettuali orientate a riequilibrare artificio e natura, obiettivo perseguito in una sequenza di due fasi. Nella prima, l'attenzione si è concentrata sui corpi di fabbrica ritenuti incongrui per consistenza volumetrica e per povertà costruttiva e formale, lavorando per sottrazione e rimozione delle parti incongrue e prive di valore storico. Il ragionamento si è poi sviluppato in una seconda attività di ricomposizione, che ha trovato consistenza nella applicazione differenziata di tre modi del progetto di contrazione controllata. Il primo, che abbiamo chiamato 'addizione dilatata di pezzi', è ispirato al principio compositivo adottato da Rue Nishizawa nella Moriyama house. Qui la relazione tra una serie di volumi ridotti e differenziati, disposti in distacco e messi in relazione reciproca da una trama minuta di spazi interstiziali, è sapientemente studiata in modo da mantenere in mutua 'tensione' le parti, così da determinare una configurazione equilibrata ed efficace. Il richiamo al tema del villaggio è alla base del concetto spaziale in cui le pause tra i pieni sono essenziali per favorire la vita collettiva e l'incontro degli abitanti. Il secondo modo, che abbiamo denominato 'disgiunzione-congiunzione', si basa sull'idea che le parti scomposte e disgiunte a seguito della demolizione di superfazioni e corpi incongrui possano ritrovare una rinnovata unità, senza risaturare i vuoti, grazie al disegno di connessioni architettoniche costituite da elementi minimi e leggeri, come pensiline, pavimentazioni, sedute e setti. Un riferimento di questo modo è il progetto di recupero di abitazioni rurali realizzato nei pressi di Tolosa dallo studio francese Bast. Lo studio procede scomponendo l'esistente attraverso azioni mirate di rimozione di parti incongrue e agisce ricucendo i pezzi rimasti mediante l'inserimento di un' addizione minima, una pensilina chiusa a cui è affidato il compito di collegare e innescare relazioni inattese tra ambienti interni ed esterni. Il terzo modo progettuale è stato denominato 'perimetrare-delimitare' e riflette l'idea di ricomposizione e riconfigurazione degli spazi ottenuta agendo sul bordo per darne consistenza materica e, in qualche caso, 'spessore' in modo da precisare il ruolo del perimetro anche sul piano pratico degli usi.

Una volta individuate e studiate le operazioni progettuali di smontaggio, di sottrazione, di ricucitura, si è provato ad applicarle su porzioni del caso studio. Sono stati così individuati degli ambiti di lavo-

ro, nei quali l'applicazione dei principi progettuali di smontaggio e rimontaggio ha consentito di liberare suoli occultati e riprogettarli immaginando giardini, dove la vegetazione riprendesse vigore, in una sequenza in cui, come nel noto racconto a ritroso di Martin Amis¹⁴, il processo di occupazione e consumo di spazi è percorso in senso inverso a partire dal progressivo smantellamento di case, volumi, muri, camminamenti, logge, pensiline e camminamenti, svuotati fino a lasciar spazio al lento ripristino di uno stato vegetativo idealmente originario.

Il lavoro svolto riflette in campo architettonico e urbano le logiche della contrazione controllata, determinando la restituzione di ampi spazi costruiti alla natura, da destinare alla vita all'aria aperta, alla condivisione e all'incontro. Nel caso di Fluminimaggiore, le operazioni di sottrazione e di parziale addizione definiscono il riassetto di contenute parti urbane, da destinare all'occupazione temporanea di nuovi abitanti stagionali della terza età. Gli interventi sono interpretati come azioni di graduale rimozione, come atti creativi all'interno del ciclo di creazione e rimozione. Un attento e delicato processo di smontaggio, catalogazione, riuso e di parziale cancellazione dell'esistente e di conseguente risarcimento dell'elemento naturale.

Fino a che punto i procedimenti di inversione dei processi costruttivi potenzialmente neghino l'architettura e il suo progetto è una domanda ineludibile per un architetto. È legittimo chiedersi se in uno scenario di riscoperta del verde come componente dello spazio umano progettato, le culture, le regole e i procedimenti dell'architettura abbiano ancora un ruolo. È opportuno anche verificare se la natura, intesa come 'ambiente umano'¹⁵ reiventato, spontaneo, non governato e che favorisca la biodiversità, possa ancora essere parte di un discorso architettonico. Sono queste domande legittime per la disciplina del progetto, nel tempo attuale in cui la tendenza a 'naturalizzare' la forma architettonica o a ingentilirla con massicci rivestimenti e innesti di apparati vegetativi vincolati e sottomessi all'artificio non sembra essere una soluzione convincente al problema del contrasto dei processi distruttivi e dannosi per l'ambiente e per il clima, quanto, piuttosto, una forma di mimetismo ambientale che confonde e aggira l'ostacolo. Mi riferisco qui alle operazioni commerciali, anche dette del *greenwashing*, che in definitiva interpretano in termini consumistici il rapporto tra

14 Martin Amis, *La freccia del tempo*, Einaudi, Milano, 1991.

15 La definizione di 'ambiente umano' a cui ci si riferisce è quella di 'ambiente-artefatto' precisata da Tomàs Maldonado. Tomàs Maldonado, *La speranza progettuale*, Feltrinelli, 2022, p.27.

architettura e natura, e deliberatamente rifiutano o ignorano ogni discorso sulla vita culturale, sociale e simbolica delle forme.

D'altro canto, il progetto di smontaggio e di inversione del costruito che ho descritto consiste, in definitiva, in un'azione di governo di procedimenti additivi e sottrattivi di tipo eminentemente architettonico, che non possono prescindere dall'apporto critico e dal controllo formale dell'architetto. Essi sono procedimenti finalizzati alla liberazione di spazi da destinare alla vita all'area aperta, spazi di risarcimento e di contrasto al dominio del pieno: 'vuoti progettati', liberati per essere destinati alla invasione pacifica della natura. Questa parte del progetto, quella che in definitiva fissa i termini labili del rapporto tra architettura e natura, sembra negare il progetto stesso e gli strumenti del suo controllo formale. In realtà, è possibile argomentare come tale procedimento ricalchi l'idea stessa del progetto del 'vuoto naturale' che annovera numerosi tentativi in campo architettonico. Intorno a questi temi si sono ciclicamente proposte innumerevoli posizioni critiche ampiamente documentate in letteratura. Come è noto, la condizione di distacco tra oggetto architettonico ed elemento naturale è divenuta uno dei caratteri più persistenti della ricerca del Moderno che ha escluso la presenza dell'elemento vegetale o ne ha relegato il ruolo a componente di contorno da osservare e contemplare attraverso superfici trasparenti compresse tra piani orizzontali e finestre continue immaginate per l'osservazione privilegiata di una porzione di paesaggio idealmente incontaminato¹⁶. Altri versanti della ricerca non hanno rinunciato a trasferire nel discorso architettonico figure e principi derivati dall'universo naturale, per quanto frequentemente la relazione instaurata si è ridotta alla mimesi o alla riproduzione di principi aggregativi. Differiscono da queste tendenze i progetti che si sono misurati con l'elemento naturale andando oltre il mimetismo e sperimentando nuovi paradigmi interpretativi. Ne discuto due che mi sembrano utili alla trattazione.

In *Cities in the City*, il manifesto del 1977 di Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas sul futuro delle città che presentava considerazioni e modelli teorici per una Berlino in fase di contrazione¹⁷, si proponeva un'interpretazione delle conurbazioni urbane come arcipelago, un insieme di 'città all'interno di una città', un paesaggio di isole urbane

16 Ad esempio, negli ambienti domestici progettati da Mies van der Rohe negli Stati Uniti, come la Resor House e la Farnsworth House.

17 Ungers, O. M., Koolhaas, R. & Ovaska, A., 2013. *The city in the city. A manifesto by Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas*. Zürich: Lars Müller.

ideate con l'obiettivo di equilibrare la densità urbana. La visione avanzata identificava zone densamente costruite e parti storiche da conservare, intervallate da un sistema di vuoti e spazi verdi considerati 'isole' esenti da costruzioni e liberate da ogni prefigurazione precostituita.

Chiaramente le idee alla base del manifesto nascono con presupposti molto differenti da quelli dei centri minori in via di spopolamento. La proposta di Ungers e Koolhaas, originariamente concepita per affrontare lo spopolamento nei grandi centri urbani europei e nordamericani degli anni '70, determinato dalla migrazione verso i quartieri periurbani, va inquadrata nelle condizioni storiche ben diverse da quelle attuali. Oggi i piccoli centri si svuotano per motivi opposti a quelli del passato: le città fungono da attrattori demografici, economici e sociali, mentre la vita nei piccoli centri è progressivamente percepita come meno soddisfacente. Tuttavia, l'approccio indicato nel manifesto offre spunti di riflessione che sono per noi ancora validi, nell'idea di riduzione demografica come possibilità di reinvenzione dei luoghi dell'abitare, che sfrutti l'opportunità di riconfigurare aree conservate e altre da riqualificare. È proprio il concetto di arcipelago a suggerire che il progetto degli spazi aperti e liberi per il verde, l'agricoltura e le attività collettive possa nascere seconda una precisa intenzione progettuale che si concretizza nel disegno dei limiti delle *insulae* urbane.

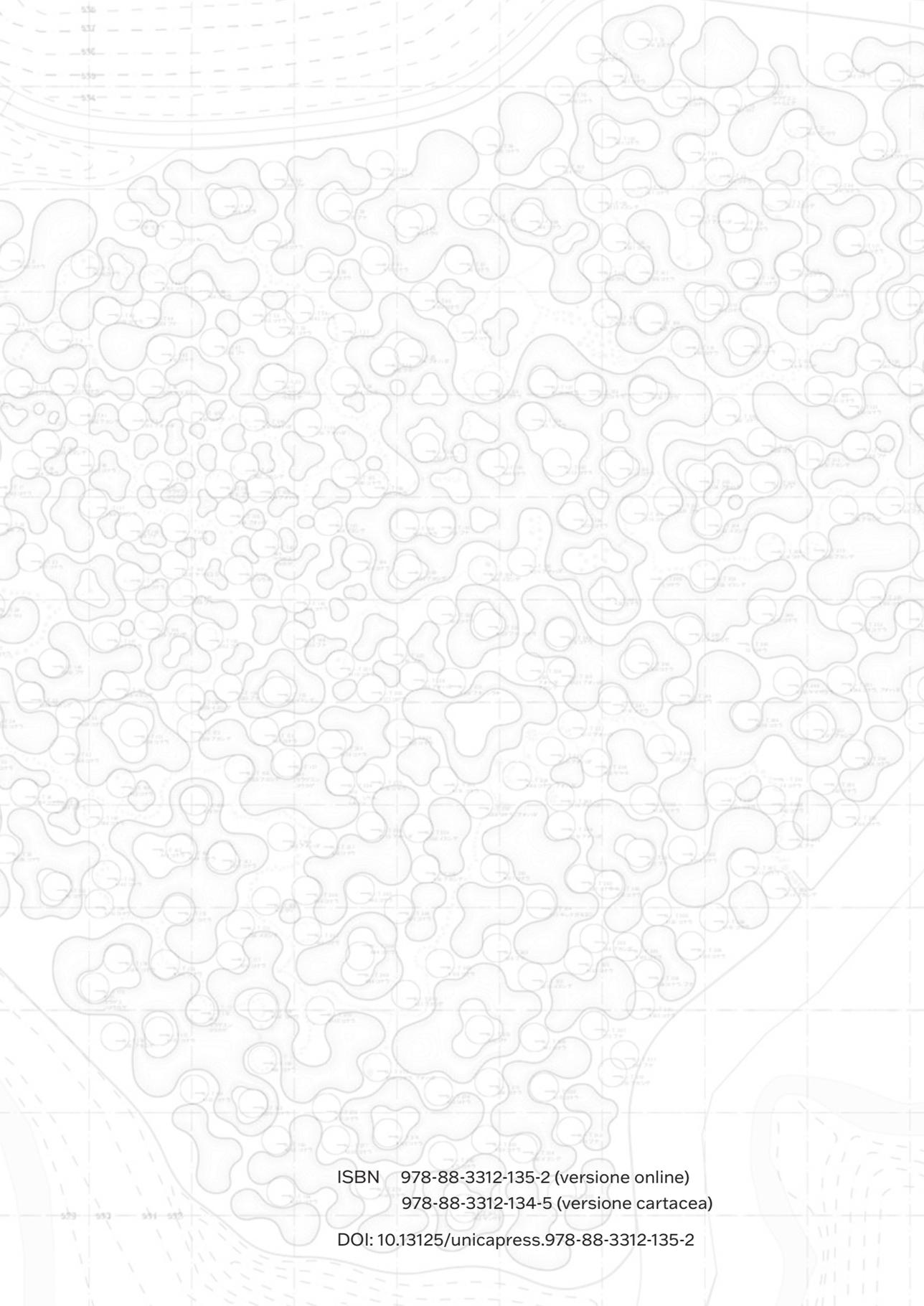
Una seconda interpretazione del tema è quella in cui l'elemento vegetale disegnato e controllato geometricamente è assunto come materiale del progetto. Un approccio adottato da Junia Ishigami nel *Art Biotop Water Garden*, un giardino artificiale progettato e realizzato in Giappone nel 2019. In questo lavoro, Ishigami ha l'ambizione di ricreare le condizioni del giardino segreto ideale, un ambiente naturale regolato dalla sapienza dell'uomo, dove il disegno allude all'idea di naturalità bilanciando mineralità e artificio mediante un calibrato controllo formale delle misure e delle geometrie. In questo caso, differentemente dal modello ungersiano, la natura non è libera di proliferare dentro confini disegnati, ma è essa stessa piegata secondo un preciso disegno che ne evoca la sua componente intrinseca: "massimizzando il potenziale ambientale di questa terra, creeremo un nuovo paesaggio che fonde 'densità' e 'relazione', elementi che non coesistono in natura"¹⁸, afferma lo stesso Ishigami.

Nei due casi discussi il progetto assume un ruolo preciso nella re-

18 Intervista del 24 Ottobre 2023 pubblicata su www.dezeen.com, accesso 2 dicembre 2023.

golazione del dialogo tra artificio e natura: il verde e il suolo sono materiali conformati secondo deliberati procedimenti geometrici e regole analitiche. Essi sperimentano, con modalità ed esiti differenti, la medesima condizione in cui l'architettura, liberata e ricomposta, definisce i margini di una natura ideale, in cui parti libere e selvatiche si alternano a perimetri regolamentati.

Questi casi costituiscono, a mio avviso, riferimenti utili per la disciplina del progetto che ambisce a reintrodurre la natura nell' 'ambiente umano', in modo speciale nello scenario odierno di crisi ecosistemica in cui l'elemento naturale è prepotentemente ritornato a reclamare un ruolo attivo nel progetto degli insediamenti. Un ruolo ancora da definire, incerto. Non sembrano promettenti né risolutivi gli approcci emulativi, né l'applicazione superficiale e forzata di apparati vegetativi il cui effettivo ed efficace contributo al contrasto del cambiamento climatico è incerto e ancora da dimostrare. Piuttosto, sono di interesse per l'architettura le operazioni di opposizione alla densificazione e al consumo di nuove risorse condotte attraverso la liberazione dall'edificio abbandonato, secondo un'idea del vuoto come oggetto della costruzione già sperimentata in numerose recenti esperienze europee. In questo senso il presente contributo, al di là delle applicazioni puntuali del caso studio, ambisce a precisare l'idea del progetto del 'vuoto naturale', come atto critico radicale, come spazio libero da proteggere, in un approccio che intende invertire il processo della costruzione: un obiettivo non astratto di ricostituzione di un eden ideale, selvatico e sublime, quanto di ridefinizione dei modelli di regolazione degli spazi dell'abitare in una logica riduttiva e compatibile con un consumo di risorse equilibrato, etico e responsabile.



ISBN 978-88-3312-135-2 (versione online)
978-88-3312-134-5 (versione cartacea)

DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-135-2